

Editoria

Margaret Mazzantini lascia Mondadori e passa a Feltrinelli

Un annuncio (per la prima volta) via social network: «Benvenuta Margaret! Felici di pubblicare il tuo prossimo libro». Margaret Mazzantini lascia il suo storico editore Mondadori e approda a Feltrinelli. Le voci che circolavano da mesi ieri hanno trovato conferma su Facebook e Twitter, la decisione non sembra essere legata alla questione della possibile acquisizione di Rcs Libri da parte di Mondadori che sta

agitando il mondo culturale. L'avvicinamento tra la scrittrice e Feltrinelli era iniziato già da tempo. Ieri sugli account dell'editore Carlo Feltrinelli ha commentato: «Con Margaret Mazzantini abbraccio una voce unica della nostra letteratura, una scrittrice appassionata e autentica». Mazzantini ha esordito nel 1994, con *Il catino di zinco*, pubblicato da Marsilio (poi da Mondadori), nel 1998 il passaggio alla



Margaret Mazzantini

casa editrice di Segrate con il romanzo *Manola*, rielaborazione di una pièce teatrale, nel 2001 *Non ti muovere*, bestseller con cui vince il premio Strega, nel 2008 *Venuto al mondo*, con cui si aggiudica il Campiello. Da *Nessuno si salva da solo* (del 2011), Sergio Castellitto (marito della scrittrice) ha tratto un film interpretato da Riccardo Scamarcio e Jasmine Trinca, che sarà nelle sale il 5 marzo.

Segna libro



Felice di volare uscì nel 1932: l'anno in cui Amelia Earhart fu la prima donna a sorvolare senza scorta a costa e 5 anni prima di sparire nel Pacifico, inabissandosi ma facendo decollare per sempre il proprio mito. Si tratta di un memoir (tradotto da Michela Pezzarini, Elliot, pp. 191, € 17,50) piano e antierico, l'educazione all'avventura di una ragazza avida di libri, cresciuta in Kansas quando di «indiani non ce n'erano più». La tecnologia al suo fianco. Il volo trattato da cosa normale (e, se non normale, inevitabile). A un certo punto scrive: «L'aviazione, come la conosciamo oggi, diverrà di uso comune, prima di evolversi nel volo stratosferico». Profetia atterrata sana e salva.

a cura di Marco Del Corona

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sa, o addirittura la realtà di Gesù risorto dopo tre giorni — adesso veniva brandito dal convertito e lo zelo del neofita per contrastare e distruggere prima di tutto nel proprio io interiore ogni debolezza o tiepidume nella fede.

Doveva bandire ed espellere da se stesso ciò che «costa di più sacrificare»: anche la bellezza, l'arte, la letteratura, purché non subordinate alla rigidità del suo nuovo credo e quindi dozzinali, catechistiche, tristi. Invece di occuparsi di Teresa d'Avila, «il non plus ultra» di un misticismo raffinato e colto, si prostrava davanti alle immagini votive di santa Teresa di Lisieux, tanto cara «alla paccottiglia religiosa di fine Ottocento, a tutto ciò che sta dentro la parola baciabile». «Invece di andare in estasi davanti a Rembrandt e Piero della Francesca», racconta Carrère, sentiva come suo scopo scoprire «quanto splendore e quanto amore di Dio ci siano nella più brutta crosta in gesso della Santa Vergine».

Le librerie erano diventate «un campo minato». Passava il suo tempo a compulsare i volumi nel settore «Bibbia. Esegesi. Padri della Chiesa». Ma se andava a sbattere inevitabilmente contro il tavolo zeppo delle novità letterarie a lui più congeniali, reagiva «come un seminarista tormentato dalla carne che accelera il passo davanti al manifesto di un cinema porno». Tuttavia, d'un tratto l'incanto dogmatico svanì. Carrère implorava il Signore: «Togli da me il cuore di pietra e dammi un cuore di carne». Ma il Signore decise di non esaudire la sua accorata preghiera.

Qui comincia la seconda parte del libro, meno marcatamente autobiografica, eppure carica di quella passione conoscitiva verso un sommovimento storico di portata eccezionale, il cristianesimo, che ha cambiato il volto del mondo e ha infiammato la mente di tanti esseri umani. Carrère è spesso indisponente, sarcastico, brutale. Non lesina aggettivi sprezzanti per descrivere quella che l'intelligenza, crudelmente mortificata nel periodo dello Stato di Grazia, considerare un'affascinante impostura. Ma seguire passo dopo passo nelle pagine del libro la parabola di Paolo e soprattutto l'esperienza di San Luca come se si stesse parlando di qualcosa di vivo, di urgente, di straordinariamente intenso, dà al Regno di Carrère il senso di una meravigliosa sceneggiatura in cui i personaggi vengono drammatizzati, narrati, resi vivi, incandescenti: nostri, in definitiva.

Carrère non ama molto la Marguerite Yourcenar delle *Memorie di Adriano*, ma ne cita per esteso un passo per voler seguire le orme di una scrittrice che ha affrontato come fosse esperienza nostra le turbolenze dello spirito di un uomo vissuto migliaia di anni fa: «Perseguire l'at-

tualità dei fatti, rendere a quei volti marmorei la loro mobilità, l'agilità della cosa viva». In questo restituire l'«agilità della cosa viva» alle cose apparentemente morte si condensa in fondo la missione di uno scrittore. E se Carrère sceglie San Luca è perché riconosce in lui il talento del grande narratore e del grande sceneggiatore. Nella «forza delle scene» in cui si compie il grande evento dell'incarnazione di Dio attraverso Gesù Cristo, Luca non ha rivali: «La locanda in cui non c'è più posto, la stalla, il neonato che viene fasciato e posato in una mangiatoia, i pastori della regione che, avvertiti da un angelo, vanno in processione dal bambino e si commuovono». Tutto inventato da Luca: «E a nome della categoria dei romanzieri dico, giù il cappello». Luca «drammatizza, sceneggia, romanza». Ed è questo il sentiero in cui si avventura Carrère. Che corre con questo libro un grande rischio: la freddezza dei lettori sui suoi seguaci lo adorano, ma difficilmente sono disposti a non consi-

Presenza diretta

I versetti di Luca diventano una sceneggiatura in cui i personaggi vengono narrati, resi vivi, incandescenti: nostri

derare la certezza sulla transustanziazione nel rito eucaristico come la credenza di una gigantesca setta di folli. Però, per esempio, mettere in relazione analogica la scelta di Ulisse di rinunciare alle beatitudini eterne di Calipso per tornare dalla sua Penelope con quella del sacrificio di Paolo, che rinuncia a ogni bene terreno per guadagnarsi il Regno dei Cieli, ha qualcosa di inusitato. Come a voler trattare la religione come un romanzo. Come a voler fare di Gesù Cristo non un personaggio meramente storico, come dicono da sempre i detrattori dell'idea di Gesù come divinità «realmente» incarnata, ma un personaggio della grande letteratura, portatore di una potenza narrativa unica, prima ancora che di un nuovo e rivoluzionario credo.

Forse qualcuno si arrabbierà, o mostrerà devoto disappunto, oppure, al contrario, miscredente delusione. Ma Carrère sembra oltrepassare la soglia del credere o del non credere agli avvenimenti di duemila anni fa narrati dagli evangelisti e da Luca in particolare. «Nel momento di lasciarlo, mi chiedo se questo libro tradisca il giovane che sono stato, e il Signore in cui quel giovane ha creduto, o se invece vi sia rimasto, a suo modo, fedele. Non lo so». Non lo sa: questo è il «suo modo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «febbre orientale» in mostra a Zurigo

Monet, Mascagni, Klimt: tutti pazzi per il Giappone

di Sebastiano Grasso

Arte. Camille Doncieux, moglie di Claude Monet, è il soggetto de *La giapponese* (1876); sullo sfondo del dipinto *Emile Zola* (1868) di Eduard Manet campeggia una stampa nipponica; il *Ritratto di père Tanguy* (1887) di Vincent van Gogh coglie il commerciante di colori, attorniato da stampe *ukiyo-e*.

Musica. Guardando all'esotismo orientale, Pietro Mascagni compone *Iris* (1898): «Sono tutto ingiapponesato. Ho studiato la loro tipica armonia e credo di averne afferrato lo spirito», annota; Claude Debussy crea il poema sinfonico *La mer* (1905) ispirandosi alla *Grande onda* (1830) di Katsushida Hokusai (opera cui guarda Gustave Courbet nel 1869); lo segue Giacomo Puccini con *Madama Butterfly* (1904).

E questi sono solo alcuni esempi dell'incidenza che il «giapponismo» ha avuto in Europa. Soprattutto da Cina e Giappone: a partire dall'arabesco affascinante e decorativo della calligrafia, dalla xilografia, dai dipinti su seta, cui si aggiungono lacche, porcellane e ogni oggetto testimone di un mondo orientale misterioso e barocco.

Qual è, fra il 1860 e il 1910, l'immagine del Giappone in Europa? E quali artisti — soprattutto francesi, ma anche austriaci — ne restano «impressionati»? A questa domanda cerca di rispondere la rassegna *Monet, Gauguin, Van Gogh... Ispirazione Giappone*, alla Kunsthaus di Zurigo (sino al 10 maggio); 350 lavori di autori europei e nipponici (dipinti, stampe, fotografie, kimono, ventagli, libri e altri oggetti d'arte), a cura di Sandra Gianfreda. La «febbre orientale» contagia moltissimi artisti. Dalla passione all'acquisizione di mezzi e tecniche.

Ecco Manet con la sua «struttura piana», Degas coi volumi del *Manga*, Van Gogh e la gioia elementare delle figure di Kesai Yeisen, Gauguin e la tecnica *Ishizu-*

ri, Toulouse-Lautrec e la gestualità asiatica assieme alla smorfia del teatro *Mie*, Vallotton e la raffinatezza primitiva delle xilografie. Cui si aggiunge anche il formato verticale. Gli impressionisti sono attratti dal *kakemono*, tela lunga e stretta che viene arrotolata e che consente di costruire il dipinto (la qual cosa rende possibile la riproduzione di un particolare, descritto nei minimi dettagli).

In questo formato, l'austriaco Gustav Klimt è un vero maestro;



Foto di gruppo nel giardino di casa Monet a Giverny, Francia: da sinistra la principessa Matsukata, Claude Monet, Lili Butler, Blanche Hoschedé Monet

seguito da Vuillard, Kolo Moser, Bonnard, Denis, Schiele, Bradley e lo stesso Monet.

Courbet, Monet, Cézanne sono sorpresi e incantati da montagne, donne al bagno, ponti, cascate delle xilografie e le «traducono» in pittura. Monet, per esempio, nel 1899 crea lo stagno con le ninfee e un ponticello nel giardino di Giverny, dopo avere visto quello di Hiroshige (1856). Ma anche le piante «arrivano» dall'Oriente (iris, glieci, crisantemi, azalee). Il discorso si allarga alle arti applicate. Gli artisti

1860-1910

Dipinti, stampe, foto che raccontano quella grande passione che contagiò l'Europa

«guardano» lacche, ceramiche, paraventi, ventagli: Gallé, Roussweau, Carriès, Jeanneroy; ma anche Degas, Denis, Vallotton, Rodin, Bonnard.

«Giapponismo», s'è detto. Formulato per la prima volta verso il 1860, in coincidenza con le grandi Esposizioni universali, l'interesse per la Cina, per esempio, si manifesta già verso il Cinquecento: giade e pietre dure in Inghilterra e in Olanda. Successivamente la moda per le cineserie si espande in tutt'Europa, soprattutto nelle famiglie più abbienti. Le Esposizioni universali — Londra nel 1851 e nel 1862; Parigi nel 1876, nel '78 e nell'89 — dedicate ad arte e artigianato, fanno il resto.

Gli europei non distinguono fra Cina e Giappone, ma si tuffano nei laghetti orientali, sognano case dai tetti ricurvi, si fanno aria con i fiori di mandarino dipinti sui ventagli, imparano a conoscere la gestualità del corpo, il simbolismo di anima-

li e piante (la tigre, che rappresenta la notte; il corvo, messaggero divino; la carpa, segno di vitalità), il culto degli spiriti, le leggende del gallo, simbolo di pace. Negozi e botteghe d'arte orientale sono presi d'assalto dalle signore della borghesia (che si fanno ritrarre in kimono). L'arte del Sol Levante influisce anche sulla cartellonistica (vedi Jules Chéret). Art Nouveau, Jugendstil, Simbolismo attingono a piene mani ai modelli nipponici. L'influenza del giapponismo è idonea a liberarci della nera tradizione e a mostrarci la luminosa bellezza della natura», nota Zola. E Samuel Bing su «Le Japon artistique»: «Quest'arte è legata alle nostre. È come una goccia di sangue mescolata al nostro, che nessuna forza potrà disgiungere».

sgrasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La kermesse di Finale Ligure si sposta a Millesimo

Mancano i soldi e la Festa dell'Inquietudine emigra in collina

di Francesco Cevasco

«A



Il Comune non ha trovato finanziatori privati. E la cittadina in provincia di Savona in compenso punta tutto sul cibo vegano...

Luciano Canfora, donne che hanno cambiato la storia della salute pubblica come Ilaria Capua, cantanti di canzonette che hanno salvato la vita a ragazzi sbandati come Renato Zero, intellettuali fastidiosi come Costa Gavras e Guido Ceronetti...

Ma i soldi, soldi, soldi non bastano o non ci sono. Risultato: gli anarchici del «Circolo degli Inquieti» emigrano in un posto arrampicato tra le ruvide colline della Liguria e quelle un poco più dolci del Piemonte. Si chiama Millesimo, terra di buon vino e tartufi. E lì si farà (il 18 e 19 luglio) la nuova versione — consolatoria — della Festa dell'Inquietudine. Quel sofisticato furbacchione di Elio Ferraris, presidente del «Circolo de-

gli Inquieti», ex editore, ex membro del comitato centrale del Pci (ai tempi), oggi intellettuale senza patente ideologica, ha già inventato uno slogan: «Un Millesimo di Inquietudine». Ma non è la stessa cosa.

Dicono il (nuovo) sindaco di Finale, Ugo Frasherelli (centrosinistra) e il suo assessore alla Cultura, Claudio Casanova: «Noi i soldi, uguali a quelli dell'anno prima, glieli avremmo anche dati a quelli della Festa dell'Inquietudine». «Ma mancano i soldi che, prima, il Comune di Finale raccoglieva anche da sponsor privati — replicano gli storici organizzatori —. Senza quelli non si va da nessuna parte». O si fa poca strada, fino a Millesimo appunto. O, ma-

gari, si arriva fino a Torino, dove al Salone ospiteranno il Premio «Inquieto» dell'anno.

Intanto, a Finale Ligure, se qualcuno volesse elaborare il lutto per la perdita di una delle più aristocratiche (per qualità) e popolari (per partecipazione) kermesse culturali sappia che si potrà consolare: la ridente cittadina del Ponente è diventata il primo comune d'Italia *Vegan Friendly* e quindi fa concorrenza a Dallas (Texas), la città americana che sta stressando, *all over the world*, la sua nuova identità *vegan*.

E sappiate, turisti di tutto il mondo, che questa primavera-estate magari non troverete uno scrittore che parlerà del suo nuovo libro, ma troverete —

Patron



● L'ex editore Elio Ferraris, presidente del «Circolo degli Inquieti». Il Festival si svolgerà a Millesimo il 18 e 19 luglio

nella terra dei cinghiali delle Manie e nel mare dei gamberi di Sanremo — tanti ristoranti, bar, gelaterie e persino farmacie e negozi di abbigliamento che venderanno (anche) prodotti vegani. Cento per cento vegetali, senza proteine animali. Così, pare che a Finale chiuda anche la rassegna «Percorsi sonori», l'iniziativa di musica colta che ci consente di ascoltare in prima mondiale un *Tantum Ergo* inedito di Giuseppe Verdi. Ci resteranno male l'ex sindaco (di centrodestra) Flaminio Richeri e il suo ex assessore alla Cultura, Nicola Viassolo. Ma non importa: buon appetito, prossimamente, a Finale, con ottime polpettine di tofu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA